

# Wols l'opera fotografica

Presentazione alla mostra - Galleria Martano, Torino - 1981

L'occhio ha un suo disegno preciso, mobilissimo, cangiante da cosa a cosa e da luogo a luogo, intanto che costruisce a suo modo l'inventario degli elementi visibili del mondo che entrano nel suo campo. Anche lo sguardo ha un suo disegno, cangiante da momento a momento, perché viene dalla lontananza remota del nostro interiore e si proietta verso un punto focale situato al limite dell'infinito, appena un poco prima dell'invisibile, che è come l'altro capo dell'invisibile da cui muove.

L'occhio, la macchina dell'occhio, giuoca con un certo anticipo sullo sguardo. La destinazione dell'artista è far sì che il disegno dello sguardo e il disegno dell'occhio collimino, che sovrapponendosi conferiscano alle cose viste, così legate alle nozioni di tempo e di luogo, uno stato ed un significato al di fuori del tempo e del luogo e che quindi la loro immagine assuma una misura di verità ed insieme una misura di perennità.

Il disegno dello sguardo di Wols muove da una situazione di instabilità e di fragilità; da una situazione ansiosa, incalzata dal sentimento acuto della corruzione delle cose, della morte, della putrefazione. O, almeno, arriva a questo punto nel momento in cui il disegno della natura collima con il disegno dell'esistenza, quando cioè la stessa oggettiva e fantastica pienezza dell'oggetto, privilegiata nella stagione tra le due guerre che è la stagione della sua formazione (la pienezza oggettiva che trova il suo acme nelle fotografie del Padiglione dell'Eleganza alla Mostra internazionale di Parigi del 1937, e più ancora nelle nature morte di frutta, legumi, stracci, chiodi, zollette, tranci di carne macellata, frammenti di vita urbana quotidiana, parcelle di una galassia ravvicinata) cede di fronte alla possibilità, propria della fotografia, di cogliere l'esatto contorno delle cose ma di entrare anche nelle loro pieghe, nelle loro fessure e divaricarle, nelle loro frangie e scomporle, irritarle. Dal ritratto allora l'immagine scende ad un solo occhio cigliato, alla fessura delle labbra: da una figura intera al particolare di una mano, ai piedi. Il paesaggio, allora, il luogo, è appena un metro quadrato di selciato sconnesso e umido e di residui infami; un muro o una palizzata sono niente altro che pareti, vertigini graffiate, sulle quali la luce e il vento muovono brandelli di manifesti e moncherini di parole. Quel che resta nella camera scura della macchina fotografica di Wols è un frammento di natura e di realtà fatto di cento e cento frammenti, una briciola a sua volta sbriciolata; poco più che niente, che ha una straordinaria facoltà, pur nella sua splendida nitidezza, di ferire la nostra sensibilità, di turbare il nostro spirito, di introdurci infine nel labirinto anzi groviglio di elusioni nevrotiche, di esplosioni informali, di eruzioni magmatiche, di fughe deliranti, che nei disegni e nei dipinti rappresentano la sua volontà di spezzare il cerchio della vita.

*Luigi Carluccio*